

Infine, la grande attrazione del libro che recensiamo è la documentazione che contiene. Non solo le omelie di Giovanni Paolo II e le corrispondenti bolle della beatificazione e della canonizzazione, ma anche i testi emanati dalla Congregazione delle Cause dei Santi, ed i rispettivi decreti sulle virtù vissute in grado eroico, sul miracolo per la beatificazione e quello per la canonizzazione. Sono presentati inoltre altri interventi, come quello del card. Joseph Ratzinger, oggi Benedetto XVI, e quelli dei prelati dell'Opus Dei, Álvaro del Portillo e Javier Echevarría. In appendice, si riporta un articolo di Juan Manuel Mora sugli echi della canonizzazione nell'opinione pubblica internazionale.

Terminiamo queste righe, sottolineando che le argomentazioni e la solidità delle fonti di questo lavoro mostrano la continuità della santità della Chiesa attraverso la storia, ed il rigore delle cause di canonizzazione.

José Carlos Martín de la Hoz

Pippo CORIGLIANO, *Un lavoro soprannaturale. La mia vita nell'Opus Dei*, Milano, Mondadori, 2008, 130 pp.

Non è facile descrivere il rapporto che i mezzi di comunicazione di massa hanno con la religione in genere e con le realtà ecclesiali in specie. Alcune esperienze si dimostrano molto positive, perché i *media* riescono spesso a trasmettere bene la vita dello spirito. Ma si rischia pure di cadere in constatazioni amare davanti a un certo tipo di informazione o, meglio, di disinformazione, spesso frutto della incapacità dei *media* a cogliere il senso specifico della presenza nella società di quanti – istituzioni e/o singole persone – si sforzano di perseguire una coerenza di vita rispetto ai valori in cui credono, valori che non sempre possono essere giudicati con parametri soltanto umani. Nonostante ciò, il volume di Pippo Corigliano non ha alcuna constatazione amara: è invece il racconto sereno e pacato di una persona che per gran parte della sua vita – quasi quarant'anni – ha dovuto spiegare una realtà ecclesiale come l'Opus Dei a decine e decine di giornalisti, uomini di cultura, personalità pubbliche della società italiana e, fra l'altro, ha avuto modo di apprezzare la preparazione e la serietà di tanti giornalisti, disponibili a capire e – cosa assai meritevole – a rettificare affermazioni affrettate.

Nelle sue vesti di responsabile dell'Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Italia (ma sbrigativamente i giornalisti lo definiscono, *sic et simpliciter*, “il portavoce”), Corigliano ha lavorato per far calare a fondo nell'opinione pubblica, molto spesso acritica nei confronti dell'informazione, la vera immagine dell'Opus Dei, che è proprio ciò che dice di essere: una istituzione della Chiesa i cui membri vogliono dedicare tutta la propria vita al servizio degli altri, senza ambizioni di potere o di guadagno e alla luce del sole. D'altra parte il messaggio dell'Opus Dei, ispirato nell'ottobre del 1928 a san Josemaría Escrivá, altro non è che la chiamata, che Dio rivolge a ciascuno,

a vivere radicalmente la propria vocazione battesimale; nulla di più e nulla di meno, un messaggio, amava dire il fondatore, *vecchio come il Vangelo e come il Vangelo nuovo*. Dunque semplice e aperto, facilmente leggibile a chiunque. Ed è proprio di questa semplicità e di questa radicalità che Pippo Corigliano ha parlato e scritto nei lunghi anni dei suoi contatti con il mondo dell'informazione.

Il racconto, senza essere strettamente autobiografico e rigidamente cronologico, parte dalla "scoperta" della vocazione all'Opus Dei da parte di un giovane napoletano, studente di ingegneria, ricco di sogni come ogni diciottenne, ma debole nella formazione cristiana (i genitori gli avevano dato una buona formazione morale, ma per nulla religiosa). Raccontata sobriamente la scoperta della fede e del nuovo senso da dare alla sua vita, l'autore passa a descrivere gli anni napoletani di intensa formazione e di crescita nelle responsabilità, di apostolato con i giovani e di iniziative sociali nei quartieri poveri della città, per passare poi, nel 1970, a occuparsi del lavoro che avrebbe fatto per il resto della sua vita, iniziato con mezzi e conoscenze uguali praticamente a zero. Eppure, da questo zero, dopo molti anni di lavoro, si arriva a un quadro davvero notevole, che nel libro si dipana pagina dopo pagina, con una grande scorrevolezza di scrittura.

Davanti agli occhi del lettore, in modo molto semplice e colloquiale (come la scelta di usare per il libro il diminutivo familiare con cui è più conosciuto), l'autore racconta di filmati, documentari, libri, interviste, rettifiche e chiarimenti, informazioni, comunicati stampa e servizi televisivi o giornalistici; svariate iniziative che hanno di fatto contribuito a diffondere una giusta conoscenza della realtà della Prelatura dell'Opus Dei in tutta la penisola italiana, svolgendo quell'*apostolato dell'opinione pubblica* che stava tanto a cuore al fondatore, san Josemaría Escrivá, profondamente convinto dell'importanza per la società degli operatori dei mezzi di comunicazione di massa; e l'autore in proposito ricorda che Escrivá nell'anno 1940, per espresso desiderio del vescovo di Madrid, ebbe la possibilità di insegnare etica generale e morale professionale nei corsi che l'anno dopo diedero luogo alla Scuola Ufficiale di Giornalismo madrileno (cfr. Andrés VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. II, Milano 2004, p. 437).

Nel libro viene ricordato anche come nacque e fu realizzata nel 1978 l'idea di un primo filmato sull'Opus Dei, firmato da Alberto Michellini, all'epoca giornalista affermato della Radiotelevisione Italiana. Ne nacque un documentario molto bello, intitolato *I cammini divini della terra*, che fu poi tradotto in varie lingue ed esportato in tutto il mondo (in inglese si chiamò *The divine paths of earth*) ed ebbe dovunque migliaia di proiezioni e di spettatori, contribuendo alla migliore conoscenza dell'Opus Dei.

Il libro di Corigliano è però anche un libro sull'amicizia. Quella che egli ha stabilito con tanti personaggi assai noti: da Indro Montanelli, il più importante giornalista italiano del Novecento, a Leonardo Mondadori, presidente della importante casa editrice italiana e protagonista di una sorprendente e completa conversione alla vita cristiana, iniziata dall'amicizia con Corigliano e poi da lui raccontata in un bel-

lissimo libro (*Conversione*) scritto a quattro mani con Vittorio Messori; e poi Ettore Bernabei, fondatore e presidente della casa di produzione Lux Vide, lo stesso Vittorio Messori e molti altri, giornalisti e uomini di cultura, che attraverso la sincera amicizia di una persona, hanno concepito stima e apprezzamento per l'Opus Dei e per il suo messaggio, la cui diffusione – ricordava il fondatore – è anche e proprio dovuta a questo discreto e rispettoso *apostolato di amicizia e di confidenza*, nel quale la sintonia umana a poco a poco sfocia nella comune ricerca di dare un senso autentico alla propria esistenza.

Il libro è anche molto utile per comprendere un aspetto dello spirito dell'Opus Dei: la fedeltà verso la Chiesa e l'amore per il papa, chiunque esso sia. Il lavoro dell'autore si è svolto per molti anni nel pontificato di Giovanni Paolo II e sono numerosi gli episodi che lo riguardano, a cominciare dall'emozione per le parole pronunciate durante la Messa di inaugurazione del pontificato. In quel momento i cattolici “ben a ragione potevano sentirsi come assediati da una cultura ostile. Ebbene sentire il capo degli assediati dire agli assediati *non abbiate paura!*, cambiava completamente la prospettiva” (p. 56).

Ecco un libro che spiega bene la vita di un fedele della Prelatura dell'Opus Dei, pienamente immerso nella realtà professionale del suo tempo.

Aldo Capucci

Onésimo DÍAZ HERNÁNDEZ, *Rafael Calvo Serer y el grupo Arbor*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2008, 617 pp.

En enero de 1949, la revista *Arbor* publicaba un beligerante ensayo titulado *Del 98 a nuestro tiempo. Valor de contraste de una generación*. En sus páginas se podía leer lo siguiente: “[lo] que queremos es establecer definitivamente las únicas bases posibles de convivencia nacional y de cultura creadora”. A lo que se añadía: “[en] el catolicismo podemos considerar, junto a su esencia religiosa, sus consecuencias culturales; lo primero exige la libre aceptación del dogma; para lo segundo son necesarias cabeza clara y buena voluntad”. El párrafo concluía con la afirmación de que “el catolicismo cultural es condición *sine qua non* para la vida española”; un catolicismo cultural “imposible sin el catolicismo auténtico” –se precisaba– y que “hoy es necesario también para el futuro inmediato de Europa”.

El autor de aquel ensayo era Rafael Calvo Serer, joven activista monárquico (en 1949 apenas contaba con 32 años), ya por entonces catedrático de Historia y, desde enero de 1949, subdirector de la citada revista, que pasaría a dirigir a mediados de 1951.

Con este ensayo, junto con otros escritos, intervenciones e iniciativas realizadas en los meses siguientes, Calvo pretendió ir perfilando la acción política y cultural que consideraba imprescindible para configurar de manera definitiva la unidad española